

Spero che voi capirete che l'architettura non ha nulla a che fare con l'invenzione di forme.

... L'architettura è l'autentico campo di battaglia dello spirito.

Mies van der Rohe, *Tecnica e Architettura*, 1950.

tre domande indispensabili a margherita petranzan

a cura di Nicola Brunelli



1

ARCHITETTIVERONA: Quali sono, secondo la sua esperienza, i doveri e le responsabilità che si assume una rivista di architettura, in quanto influente strumento divulgatore del fare architettura?

MARGHERITA PETRANZAN: Sono molteplici. Innanzitutto deve assumersi la responsabilità di organizzarsi entro un orizzonte critico ed interpretativo di chiare matrici, consapevole che non è mai possibile la cosiddetta 'neutralità' di approccio all'architettura, perché normalmente essa si presenta come mistificante finzione. Se di neutralità si vuole parlare, è unicamente una neutralità da 'ideologie', perché, così come si legge nella dichiarazione d'intenti che compare in ogni numero di Anfione e Zeto, una rivista di architettura deve, secondo me, riempire il vuoto esistente attraverso la pratica concreta delle scritture (nel senso di linguaggi) mettendole a confronto tra loro. Dall'interno di una rivista l'architettura, che è struttura di relazione, deve ritrovare un rinnovato rapporto con le altre discipline.

Una rivista di architettura deve inoltre praticare la critica della critica, che oggi è spesso rappresentata da figure professionalmente poco autorevoli perché, non appartenendo né alla categoria degli architetti che hanno quotidianamente a che fare con il 'mestiere', né a quella degli storici, che sono usi approfondire il rapporto tra il tempo e i suoi prodotti, conoscono solo superficialmente il complesso fenomeno architettura, e, di conseguenza, ne sviliscono l'interpretazione utilizzando più frequentemente 'mode', al posto di collaudate modalità interpretative. Deve poi occuparsi di tutta la pro-

duzione architettonica, anche se a volte solo per demolirla: produzione permeata da assenze, oggi, più che da presenze; assenza di una committenza con un mandato sociale forte, assenza di limiti disciplinari e umani, ma, soprattutto, assenza di realtà, a causa del perdurante intreccio tra mondo reale e mondo apparente tanto da non essere più distinguibili.

Un corretto contenitore 'rivista' deve infine chiedere 'i come' della pratica architettonica, non i perché, e deve pretendere che siano mostrati non sotto forma di ideologie, ma di tecniche, che è la messa in opera della cultura stessa, pur dimostrando grande modestia nei confronti della complessità del reale. Compito decisamente essenziale di una rivista è quello di presentare l'opera come fare e come fatto, attraverso il suo farsi.

AV: Quale dovrebbe essere invece il ruolo di una rivista pubblicata da un ordine professionale, quindi maggiormente legata al territorio, ed in che modo può contribuire a contrastare la mancanza di qualità architettonica, fenomeno purtroppo ampiamente diffuso anche nella regione veneta?

MZ: Se una rivista legata al territorio ha sicuramente alcune agevolazioni per il restringimento del campo d'analisi, corre un grosso rischio dal punto di vista della proposta progettuale, che può 'provincializzarsi' se si riferisce unicamente a modelli culturali che appartengono alla storia e alla cultura del luogo. Vanno sicuramente indagate le matrici che stanno a fondamento dell'architettura che distingue un territorio, per recuperarle senza però troppo compiacimento. Soffermarsi a riprendere stilemi formali ca-

ratteristici di una regione significa anche cadere nel kitsch e ignorare ogni sperimentazione che a livello globale l'architettura sta percorrendo. Locale e globale, che spesso oggi sono in antagonismo, dovrebbero dialogare, soprattutto nell'individuare modalità costruttive che possano, pur salvaguardando le specificità territoriali, stare al passo con la difficile ricerca della qualità del vivere che deve caratterizzare l'architettura delle città, nessuna esclusa. L'oneroso e pesante compito di una rivista di questo tipo consiste anche nel segnalare con grande determinazione le 'derive' che subisce la produzione edilizia della provincia analizzata, per poter porvi rimedio, evidenziando la non percorribilità di alcune scelte miopi e dannose.

Credo tale rivista dovrebbe anche cercare, insieme agli esempi negativi, con grande attenzione dentro al tessuto connettivo di città e paesi le architetture nuove di qualità mai individuate, e darne risalto sul piano dell'esemplarità non solo da segnalare, ma soprattutto da imitare.

AV: Ci parli, infine, della sua esperienza come Direttore di Anfione e Zeto, una rivista caratterizzata dalla coerenza e dalla chiarezza del programma editoriale, che ancora resiste alle imposizioni delle leggi di mercato e che non si lascia tentare dalle passeggerie tendenze architettoniche alla moda.

MZ: Ho fondato Anfione e Zeto nel 1988 dopo una stimolante esperienza di 'gestione' di una sezione della rivista mensile l'Architettura' di Zevi, che avevo chiamato 'Tecnologia-progetto'. La rivista nasce come risposta alla formazione dila-

gante di periodici alla 'moda' che fornivano molte proposte per architetture forse sperimentali, ma poche interrogazioni sul problema della ricerca della qualità e soprattutto sull'essenza e sul destino delle architetture delle città che stavano, in quel tempo, esplodendo a dismisura e in maniera incontrollata. Dal mio osservatorio di provincia, da bravo architetto 'operaio' come amo definirmi, perché da quasi trent'anni progetto e costruisco 'sporcandomi le mani' nei cantieri, non potevo accettare né di passare sotto silenzio tale situazione, né potevo evitare di confrontarmi, e di scontrarmi, con le tendenze dell'architettura internazionale. Con l'aiuto straordinario ed importantissimo di alcuni architetti e filosofi (Giuseppe Mazzariol, Massimo Cacciari, Edoardo Benvenuto, Valeriano Pastor, Adolfo Natalini, Vittorio Savi e Paolo Valesio dalla Yale University), dopo parecchi mesi di gestazione, ho individuato questo strano nome, prendendo come nume tutelare Valery, che, presentando la figura di Amphion ai suoi studenti, parlava loro dell'architettura, filtrata da questo personaggio ispirato da Apollo da cui apprende l'arte dell'edificare attraverso la musica. Al suono della lira le pietre informi intorno a lui diventano architettura, formano una città.

Nel mito è Zeto, il fratello gemello, a prendere le pietre sulle spalle per aiutare Anfione a costruire la città, e quindi ecco la tecnica che arriva forte e potente ad aiutare il lato poetico e creativo. Per me Anfione e Zeto sono i due volti attraverso i quali l'architettura, che è scienza (come disse Vitruvio) si mostra. Ma era sul farsi dell'opera che continuavo ad interrogar-

mi, per decantare e comprendere il processo che porta dalla prima idea di progetto alla forma realizzata, e in questo processo quanto poteva incidere il sociale, il politico, la storia, la memoria.

Un'opera realizzata viene presentata da allora in AZ come 'fare' e come fatto, dagli schizzi di progetto iniziali alle cose più circostanziate e legate al rapporto che il progettista ha con il sito, con le amministrazioni, con i committenti. Attraverso le dichiarazioni del progettista viene individuata la genesi dell'opera, subito dopo la progettazione di massima, la parte esecutiva ed il realizzato viene mostrato attraverso immagini costruite con numerose 'zoomate', per evidenziare anche ogni dettaglio costruito.

Dell'architettura mi appassiona il progetto perché rappresenta la speranza per l'uomo di costruire se stesso attraverso la costruzione del proprio futuro, ma anche la speranza di dare un segno e un senso al proprio vivere. Mi appassiona il concetto di tempo che sta dentro l'architettura, ancor più che lo spazio.

L'architettura, quando è costruita, entra a far parte del tessuto connettivo della struttura sociale, ed è rappresentazione stessa del vivere dell'uomo nel mondo.

È inoltre sempre stata mia intenzione che in AZ non ci si fermasse sulla soglia della pratica architettonica, ma ci si avvicinasse, apparentandosi, alla stessa domanda che sorge nelle altre pratiche, perché sono consapevole che l'architettura è il luogo dove da sempre tutte le pratiche umane si incontrano e ritrovano il loro significato; è il luogo da dove si può partire per interrogarsi. Posso dire, per concludere, che il fare di Mies Van der Rohe mi

ha da sempre molto coinvolta e mi ha strutturata, aiutandomi a mettere in atto, anche attraverso la fondazione e la Direzione di AZ quel suo fondamentale pensiero sull'architettura vista come grande battaglia dello spirito.

Margherita Petranzan si laurea in architettura allo IUAV nel 1972, e dal 1974 esercita la professione di architetto. Responsabile della sezione Tecnologia-progetto della rivista "L'architettura" diretta da Bruno Zevi (1985-86), nel 1988 fonda e dirige la Rivista di Architettura e Arti "Anfione e Zeto", che si avvale di un comitato scientifico formato da Aulenti, Gravagnuolo, Pastor, Purini, Valesio, dei vice direttori Gelli e Peressa e di un comitato di coordinamento redazionale formato da Biraghi, Borsotti e Cassani.

Direttore responsabile della rivista di filosofia "Paradosso" il cui comitato direttivo è composto da Cacciari, Curi, Givone, Marramao, Sini, Vitello. Dal 1990 al 1992 dirige una collana di Estetica con S. Givone e M. Donà. Autrice di numerosi saggi, ha scritto il volume Gae Aulenti, Rizzoli International, 1996.

Dal 1990 al 2006 organizza numerosi seminari e convegni; nel 2002 è selezionata per la mostra internazionale Dal futurismo al futuro possibile, Tokyo. Nel 2005-06 dirige con Franco Purini il workshop Abitare la luce, Potenza. Nel 2006 collabora con Purini alla cura del Padiglione Italiano alla 10 Mostra internazionale di architettura della Biennale di Venezia, ed è membro della giuria del Padiglione Italiano. Professore di Elementi di critica dell'architettura presso la Facoltà di Architettura Civile del Politecnico di Milano. Nel dicembre 2006 è nominata dalla Consulta Nazionale per le Politiche del Turismo a Coordinatore del gruppo tecnico Territorio-Paesaggio-Architetture.